

# **RAG DE NALLA**

(AUTO)BIOGRAFIA POSTUMA  
D'UN CRONISTA VENETO  
NELL'ETÀ DELLA GLOCALIZZAZIONE

Io sono lo scribacchino di cui si parla in questo scritto. Una buona parte di esso l'ho rinvenuta per caso, occultata in vari files del computer che fu dell'autore, il collega della cronaca nera da me sostituito; la rimanente nel taccuino che lui aveva lasciato nel fondo del cassetto della sua scrivania di casa che ora è la mia. Ho deciso di darlo alle stampe così com'è, a mie spese, e senza il permesso di alcuno. (Di mio non sono che le note a piè pagina e l'appendice.) Voglio che i suoi lettori sappiano chi era in realtà e così rifarmi dei torti subiti. E nulla curo delle sue minacce.

**P.A.E.**

DAI FILES  
(secondo la data di creazione)

L'ultimo lunedì d'agosto è per me il primo giorno di lavoro dopo le ferie. E fin dal '72! Da quando cioè fui assunto ventitreenne, fresco di laurea e militesente perché orfano anche di madre da qualche anno. Ad agosto il lettore è altrimenti intento, è mese da cronaca rosa, al più da chiacchiere per rotocalco, per me invece è l'occasione per tirare le fila di quanto scritto nel corso dell'anno, prima che schede e articoli siano riposti in archivio. Da alcuni anni traggo profitto dalle ferie per rifare visita a quei luoghi, solitamente portici androni scantinati vicoli ciechi..., che hanno fatto da cupo scenario agli eventi più orribili. Sono luoghi che non ammettono in nessuna stagione raggio alcuno di sole e che proprio per questo diventano il correlativo oggettivo di una condizione esistenziale già predisposta al delitto. E sono proprio essi che fanno da specchio alla quotidianità del male: rancori accumulati, sentimenti deteriorati, amori malati, solitudini incomunicabili... Qualora uno vi si ritrovasse, in quella condizione esistenziale, ecco il corto circuito da cui sprigiona la scintilla da cronaca nera. La denominai, a commento di cinque lustri di efferati omicidi, *GAS (Gothic Anxiety Syndrome)*<sup>1</sup>. Oggi dunque, giorno che riporta la mente del lettore alle ordinarie preoccupazioni, senza cui non può accadere alcuna delle vicende più straordinariamente delittuose, eccomi puntualmente qui, pronto a darne dignità di notizia, in una veste perfino letteraria qualora occorresse. Perché io sono fatto per scrivere, e solo di cronaca nera.

Da oggi in redazione mi affianca un nuovo collega, un americano di Boston, più giovane di me forse di quattordici anni: un fisico smilzo infilato dentro vestiti sdrucciati, quasi lisi, tanto che sembra uscito da uno sbiadito dagherrotipo; capelli corvini, la fronte evidenziata da un'incipiente calvizie e un volto spigoloso ingentilito da due baffetti curati con un'attenzione maniacale. Ha stretto la mano a tutti sbrigativamente e senza alcun convenevole, quasi intendesse osservare fin da subito un certo distacco, far capire che lui è qui per emergere anche a discapito di qualsiasi altro. Quando serrò la mia, trasmise a vene e polso un tremito che ancora mi dura e a mala pena riesco a celare. Nel mentre i nostri sguardi s'incrociarono, quanto bastava per potermi rispecchiare nei suoi occhi, nulla di me riconobbi in quell'opaco riflesso, tanto torbido ne era l'umore vitreo. Farfugliò il nome, in una pronuncia così masticata che il mio orecchio congenitamente dialettale non colse quasi nulla, se non la coda dell'ultima frase ...*Ei I, for the friends*. Suppongo che *Ei I* sia lo *spelling* dell'acronimo A. E. Da subito ho capito che l'americano parla poco, il suo italiano per di più è pessimo, deforma in maniera inaudita persino i monosillabi. Io pure parlo poco, e pure il mio inglese è pessimo.

Quegli occhi... ricordano il mistico, l'inquisitore e l'assassino, quelli di Giovanni d'Avila, di Torquemada, di Hannibal, ma anche del poeta che gioca alla *roulette* russa del verso. Quegli occhi hanno qualcosa di terribile, una profondità tenebrosa e ineffabile, non sono affatto due finestre spalancate sull'infinito ma due neri lucernari

---

<sup>1</sup> *Sindrome da Angoscia Gotica*

che danno sul carcere del cervello. Le cose e gli uomini vi entrano per esservi reclusi in perpetuo. È un carcere ipogeo, cieco, tetro, anzi teterrimo, modulato a labirinto in un infinito gioco di rispecchiamenti di larve e d'immagini. I muri sono impenetrabili. Da quell'ergastolo non si può evadere assolutamente perché il materiale di cui è fatto è quello stesso dell'immaginazione. Le stampe del Piranesi, non certo le foto della cronaca nera, potrebbero darne l'idea.

4

A me pure venne spontaneo, per celia, di presentarmi con l'acronimo, glielo scandii però a voce quasi stentorea, doveva pur capire che se fosse venuto per spadroneggiare, o solo anche per primeggiare, avrebbe trovato in me coniugate l'orgogliosa caparbieta veneta e la sua sfacciataggine *yankee*. *Erre Di Enne* dunque. E, soggiunti in traduzione simultanea dall'inglese al dialetto, *par i amighi*. Del resto, fin dal primo giorno, siglo i miei articoli con R.D.N. e per colleghi e lettori tale sono restato.

5

R.D.N. sta per RAG DE NALLA. RAG di nome e DE NALLA di cognome. È l'unicità del nome a colpire l'orecchio, quel RAG neppure io so di dove venga. La mia famiglia, quella materna, numerosa e invadente quanto i colombi di questa città non annovera alcun RAG. Quando mai una famiglia della provincia veneta di salde tradizioni cattoliche avrebbe ammesso anche per il più illegittimo dei figli un siffatto nome? Ma tant'è, mia madre me lo impose senza avere il tempo poi di darmene una ragione. Per tutti fui pertanto RAG, un nome spiccio che mi salvò se non altro, solo fra tutti i miei coetanei, dal soprannome di contrada. Alle medie tuttavia, fin dalla prima lezione d'inglese, i compagni di sempre ebbero modo di rivalersi. Presero a chiamarmi *REG*, storcendo la bocca alla maniera dei *gangsters*, erano d'altronde quelli i tempi primi di certi telefilm di cui la stessa scuola consigliava la visione. *REG* dunque, poiché l'insegnante così pronunciò e poi tradusse in *cencio*, *brandello*, *straccio*, tra l'ilarità di tutti. Quando c'era da cancellare la lavagna, l'intera classe intonava: *REG, bring the reg*. Da ultimo pure quel volto, il gentil volto di Anna, prese a torcersi nella smorfia straniera. Il nome è un destino, e da allora non me lo scollai più di dosso.

6

L'anno successivo quando la *teacher* scoperse che la mia data di nascita, giusto il secolo dopo, coincideva con quella di morte di un celebre scrittore americano, alla beffa seguì il danno: m'impose di leggerne i racconti e di mandarne a memoria le poesie. Pochi mesi fa, per il vezzo cabalistico indottomi dalla cronaca nera, ho accertato pure che non solo l'anno e il mese ma anche l'ora coincidono. Di lui per scaramanzia non voglio confessare il nome. Un nome che se non altro spiega la mia idiosincrasia per l'inglese, sempre più profonda da quando a quel trauma adolescenziale è andata a sommarsi questa remora superstiziosa.

DE NALLA invece non ha nulla di strambo, è un cognome tipicamente veneto, nel suono e nel senso, ma di mio padre non so nulla né mia madre ebbe tempo di darmene una spiegazione plausibile. Forse è uno dei tanti DE NALLA che conta questa città: uno dei tanti operai, disoccupati, medici, avvocati, vigili, oppure è il consigliere comunale, spero non il prete né il ladro, meglio sarebbe il matto... Nei quaderni battesimali della parrocchia di sant'Augusta è registrato Anno Domini 1507 il capostipite, un certo Baldasar De Nalla, figlio di Ieronimo De Valla. L'origine del cognome sta banalmente in un equivoco ortografico. Ancora oggi sono quelli i due nomi più ricorrenti, il primo tra i De Nalla, il secondo tra i De Valla. Quel *Di Enne* sta perciò semplicemente per DE NALLA, ma per le malelingue dialettali anche per *De Nessun*. Anche il cognome è un destino.

E che ossimoro! fra la moltitudine di parenti materni non c'è nessun RAG, mentre ci sono centinaia di DE NALLA, come dire un nome ignoto in una famiglia nota e un cognome noto di padre ignoto. È questa allora la vera ragione per cui siglo i miei articoli con l'acronimo? o è piuttosto l'avversione nei confronti di tutto ciò che evochi un nome inglese?

Io tratto solo la cronaca nera, dal primo giorno che presi servizio. E in più di trent'anni non ho scritto d'altro. Tanto che i colleghi, anziani e giovani, pensano che io sia un mediocre. Pure loro vi hanno scritto, non c'è disciplina più dura cui sottoporre la prosa dei principianti, è lo scotto che dovettero pagare all'ambizione, il pedaggio per passare alla cronaca alta, quella politica, economica, col chiodo fisso del corsivo o dell'elzeviro, di coronare la carriera con l'editoriale. Io invece mi sono appostato come un franco tiratore in questa terra di nessuno, con la ferma a vita, per una semplice ragione: la cronaca nera è la più letta, *ergo* io sono il più letto. Dalla mia postazione, scrivania taccuino e questo computer, nulla sfugge alla mira, con la precisione del veterano punto agli eventi più crudi e fin dal primo articolo li faccio balzare dalla trincea della reticenza agli onori della cronaca. E siglo R.D.N. col piombo del neretto. Che certi colleghi invidiosi, proprio quelli che rifuggono il dialetto come fosse lebbra labiale, nei bar esplicitano in *Reg De Nessun*.

Debbo confessare che i fatti che diventano *crime news* non li scelgo sul posto e di persona. Mi avvalgo nella fase iniziale di un gruppo di studenti del locale liceo. Che fucina di scribacchini! credono gli ingenui che basti sapere la regola delle *five W* per stilare l'articolo. Ne esce al contrario un testo gibboso, qualche buon picco lessicale in una prosa tutta avvallamenti. Non riescono a concepire altra scrittura che non sia letteratura, così invasiva e fumosa quella italiana da intossicare incurabilmente. Il rosso dell'inchiostro e le chiose a margine del professore fanno il resto, col tempo si depositano come cenere piroclastica negli alveoli della coscienza e strato dopo strato

la rinserrano fino a farle mancare il respiro. Ciò che mi salvò fu il vento crudo e brutale della voce dialettale, chi mai salverà oggi costoro, cresciuti a *brioche* e lingua televisiva? Non certo la scuola: devono studiare qualche pagina obbligatoria e sottoporsi poi al test di verifica. Non devono parlare né scrivere. Costoro saranno dunque gente: non avranno voglia di capire, di pensare o di porsi delle domande. Come potranno essere capaci di un qualche *pastiche* postmoderno? Di aprirsi cioè al mondo, di confrontarsi con le altre lingue rafforzando la propria radice espressiva? Perché allora ricorrere a simili artigianelli? perché dietro il fumo e sotto la cenere ci sono l'estasi e l'orrore di cui solo le menti ancora vergini sanno dare il sentimento. Ne leggo i testi, vi soffio via per tempo fumo e cenere, ripiano gli avvallamenti e ne ravvivo le braci, a volte brillano più del rubino. Quell'incandescenza riposta nel freddo raziocinio d'una prosa di trentennale esperienza è capace d'illuminare l'intelligenza del lettore, anche del più svogliato. Lasciare dunque indeterminato il significato attraverso una precisa determinatezza delle parole.

11

Ad *Ei I* hanno assegnato una scrivania a lato della mia. Non ci parliamo quasi mai. E se lo facciamo, lui in americano, io in un italiano che esaspera la cadenza veneta. Spesso i nostri occhi s'incontrano, allora ci fissiamo intensamente, non so se come due galli prima della zuffa oppure due amanti che s'incontrano dopo molto tempo di astinenza. Mi sono accorto che l'alito del *good morning* puzza di alcol, di *bourbon*. Che cosa scriva poi durante le otto ore che passa al computer ancora non mi è riuscito né dato di sapere, quelle poche volte che vi butto lo sguardo, è alla posta elettronica o chatta. E nulla capisco di quel suo viluppo d'inglese sincopato.

12

La mia vita da trenta anni scorre per i lati di un triangolo rettangolo. Ogni mattino per il cateto maggiore che va da casa all'osteria *da Peo*, a farvi colazione, e poi via per il cateto minore che porta al giornale. La sera rincaso per l'ipotenusa, oppure di nuovo per i cateti. Fino a poco tempo fa, *da Peo* era la più tradizionale delle *ostarie* della città: vino di botte, grissini e prosciutto, assaggi vari... e un andirivieni di operai commessi donnine massaie a querelarsi del mondo intorno ad un'*ombra*<sup>1</sup>. Oggi ha subito pur ultima il *lifting* che l'ha quasi snaturata: un po' paninoteca, birreria, sala videogiochi di giorno, piano bar la sera, un campionario di vini italiani e non, interni in spatolato color pastello, bancone d'ottone intarsiato di marmi policromi, ampie specchiere a denudare lo spazio, tanti volti anonimi che vanno di fretta, qualche chiacchiera di cortesia... Si direbbe il luogo giusto per bere in solitudine, se non fosse per il gruppo degli irriducibili cinquantenni, che come i gatti restano nonostante tutto legati ai luoghi di casa.

13

Questa mattina ho fatto più speditamente del solito il cateto casa-*da Peo*. Vi ho sorpreso l'americano che ingollava il caffè abbondantemente corretto di *bourbon*, dovetti ben presto ricredermi dell'incon-trario. Abbozzò prima un sorriso mellifluo

---

<sup>1</sup> In veneto, *bicchiere di vino*.

sotto quei ridicoli baffetti anacronistici, poi accennò un saluto alzando verso di me la tazzina; pur a stomaco vuoto, per ricambiarlo, quella pubblica provocazione doveva essere raccolta, ordinai un'onbra di prosecco, e poi un'altra... Feci il secondo cateto come fosse stata la prima volta, negli occhi uno sguardo nuovo sulle cose e dentro di me. In redazione, mentre l'americano pareva guardarmi sottocchi, mi sovvenne di Cratino, quello dell'*Antologia palatina*: "Bevendo acqua, non potresti Scrivere niente di bello." Straordinario! Tanto che intonai l'incipit del *Carmen Potatorium* dei *Burana!* Figurarsi se l'americano avrebbe capito alcunché della lingua morta. Eccezionale! Quelle *onbre* sembravano dilatare e restringere la prosa nel palpito del cuore, un'onda nuova lambiva appena gli scogli della sintassi, le bollicine brunivano i pensieri, anche i più opachi, scioglievano la gromma dell'indifferenza che soffoca la memoria... Ripresi ad alta voce: *In taberna quando sumus...* E rimasi in silenzio con la mano a mezz'aria, ...*Non curamus quid sit humus*<sup>1</sup>, continuò l'americano. Dunque è così, *Ei I* sa di latino, forse anche di greco. Allora la sua altro non è che una messinscena per farsi gioco di me? Pure quel suo italiano non è che un sottile *calembour*, tanto per sfottermi, per sminuirmi come ai tempi delle medie i compagni?

14

Anch'io ho imparato ad odiare l'acqua. *Adam's wine* la chiamo. E dico al collega Luigi, così pervicacemente astemio, *Mèjo aqua de brènt che aqua corènt*, Meglio acqua di tino che acqua corrente; e rivolto all'americano, con le labbra atteggiate a quel suo sardonico sorriso, sussurro *Good wine makes people good-humoured*, Buon vino fa buon sangue. E loro incassano senza replicare.

15

Il sogno in me è sempre stato il sussidio audiovisivo della psiche, anche dalla più sorda e opaca calanca dell'inconscio mi manda suoni e bagliori che si accampano in una luminosa striscia confusa di voci forme e colori, familiari e non. Al risveglio, la mia propensione all'introspezione, educata di letture psicoanalitiche e affinata com'è dall'indagine professionale dei tipi psicologici, gli dà una sintassi consequenziale e un senso compiuto. Ai senza padre se non altro è risparmiata la sindrome edipica. Ecco perché non sussiste in me alcun imbroglio simbolico del linguaggio onirico. Ciò mi ha reso estremamente equilibrato, sicuro, autosufficiente nell'analisi, capace di tradurre il travestimento simbolico nella logica della veglia, e cosciente soprattutto d'una personalità non affatto complessata. La mia scrittura infatti, a dimostrazione di ciò, mai è stata turbata da un benché minimo *lapsus calami*; i colleghi invece, chi più chi meno, sembrano affetti da quell'interferenza e ne mascherano la rimozione chiamandolo refuso. (Mi sovviene di un collega meridionale della cronaca politica che arrivò a scrivere *ligantropo* anziché licanthropo, dei suoi vani quanto patetici tentativi di giustificazione, quando cercò di farlo passare per una battuta di spirito). E non solo. In redazione godo ormai di una solida reputazione di oniromante e di oniologo<sup>2</sup>. Dei superstiziosi, che da tempo noto essere diffusi sempre più tra i colleghi più giovani, alcuni addirittura quando si presentano declinano tra le generalità il segno e l'ascendente zodiacale, ebbene di costoro, tra il serio e il faceto, interpreto i sogni per presagire gli eventi futuri (se è uva bianca perdita al gioco, se

---

<sup>1</sup> *Quando siamo in taverna Non curiamo più del mondo*

<sup>2</sup> Neologismo per designare l'analista del sogno (in con-trapposizione all'oniromante).

nera fortuna in amore...); dei pochi laici agnostici dissero invece il sogno sulla base delle chiavi di lettura freudiana, se li so d'estrazione positivista, o junghiana, se più suggestionati dal pensiero analogico<sup>1</sup>. Le mie parole, a seconda del registro, sanno così diradare nebbie e ubbie dalla mente dei primi, gettare una nuova luce poliprospectica nel profondo della psiche dei secondi.

16

Da quando le molecole dell'alcol hanno però incominciato ad intaccare le fotocellule cerebrali, colori e trasparenza si sono fatti via via più opachi, fino a ridurre lo schermo del sogno ad una vasta landa bianco-grigia. Per converso è andata accentuandosi la sensibilità sonora. In quella cieca monocromia le parole si stagliano nitide e argentine, nel tono e nel volume, per un istante le vedo gonfiarsi in bolle iridescenti di sapone per scoppiarmi subito dopo davanti agli occhi. Dell'ultimo sogno ricordo la mia voce, infrangibilmente infantile, riecheggiare per una cantina sotterranea, fumida *de zharpa*<sup>2</sup> e greve d'afrore, il ritornello d'una filastrocca dialettale

*E mi che son picin  
Me piase tant al vin  
Me piase anca 'l grapin  
E bevuo a bicerin.*<sup>3</sup>

L'oniromante ne preconizzerebbe un futuro non certo da baccante, semmai da vecchio *onbraiolo da bàcaro*<sup>4</sup>, considerata la mia schietta identità sessuale; l'onirologo ne constaterrebbe invece una regressione alla fase orale, al piacere della suzione. Del resto non è forse vero che il dialetto sta all'italiano come il latte d'Eva a quello pastorizzato? E il bambino non sta al vecchio come il latte al vino? E la *brunba*<sup>5</sup> non è forse, per noi veneti, sia il latte nella bocca del primo sia il vino in quella del secondo?<sup>2</sup>

17

Oggi mi è giunta via e-mail da un paesetto di campagna una notizia formidabile. Debbo riconoscere che lo scribacchino di quei paraggi sa incastonare al momento giusto il giusto lemma vernacolo. Finalmente uno che potrebbe sostituirmi fra qualche anno, purché non traligni. È stata rinvenuta *murata viva nella caneva*<sup>6</sup> di casa una donna dall'apparente età di trent'anni, grazie al *gnaulio* di un gatto che pare sia stato dimenticato dall'assassino nell'inconsueto avello... Per la prima volta *Ei I* mi si accostò, rimase in silenzio appoggiato col gomito allo schienale della sedia per meglio leggere il testo, un'insolita commistione dei fiati, nube di *bourbon* e vinaccia, ci avvolse. Corrugò la fronte, trasse il taccuino e si mise a scrivere nervosamente. Dei casi uno: o *Ei I* finge di non sapere l'italiano per meglio plagiare i miei articoli, oppure finge di sapere l'italiano per dare un senso al suo lavoro in mia presenza. Comunque finge e la faccenda si fa sempre più equivoca. Forse dopo l'Undici settembre... ma se così fosse saremmo all'assurdo... la Cia ha sguinzagliato le spie di mezza tacca, quelle più

---

<sup>1</sup> o pensiero simbolico.

<sup>2</sup> di vinaccia.

<sup>3</sup> ...*E a me che sono piccino / Piace tanto il vino / Piace anche il grappino / E bevuto a bicchierini...*

<sup>4</sup> *ubriacone da osteria* (veneziano).

<sup>5</sup> Letteralmente, l'acqua, in cui erano state fatte macerare foglie di pesco e ciliegio, per lavare le botti.

<sup>6</sup> cantina.

infrollite dal lavoro d'ufficio, per le varie redazioni europee sotto mentite spoglie; addirittura fino a qui, nel Veneto, dove la manodopera araba cresce di giorno in giorno; nel Nord-Est più profondo, la più *glocale* delle regioni europee, dove un certo localismo sempre meno aperto si coniuga con un tessuto economico sempre più *global*? Come il mio cognome si coniuga al nome, e come *Erre Di Enne* a *Ei I*. Stretti e sdoppiati come nel caduceo i serpenti.

18

A proposito di quel neologismo *glocale*<sup>1</sup>, non è ancora passato lo scalpore dell'ultimo mio articolo su un omicidio passionale maturato in azienda, a conclusione ho buttato lì una divagazione estemporanea su certe bicicletate interclassistiche, sull'affiatamento di gruppo tra imprenditori e operai, durante la settimana in fabbrica, il *week-end* sulle balze del Montello... Loro pure stretti e sdoppiati, e perfino durante il tempo libero, nel caduceo.

19

Nella *Marca gioiosa et amorosa*, alla sinistra del Piave, il più pagano dei luoghi veneti e dei siti industriali il più globalizzato, ho ritrovato un altro caduceo: la strada del vino bianco e quella del vino rosso. Le ho entrambe percorse con l'entusiasmo del neofita. Ho riconosciuto nel velenoso groviglio di capannoni e fabbriche brandelli del paesaggio del Cima, nell'idioma postdialettale degli industriosi operai-contadini e degli operosi contadini-industriali voci ancestrali, e me stesso, specialmente nei colori di quei vini ogni qualvolta che li mettevo in controluce. E là nel fondo del bicchiere l'intrico d'una immagine a brandelli.

20

Ogni mattina *da Peo* si tiene la disfida, da mesi ormai: lui a tracannare *bourbon* tagliato col caffè, io a ingollare cappuccino tagliato con grappa. (Chi altri, se non io, poteva permettersi di rimettere in auge un certo costume agreste di fine Ottocento?) Disfida che poi continua all'ora di pranzo: lui ancora *bourbon*, io *onbre*, rigorosamente di prosecco, suggellate con un bicchierino di *sgnapa de troi*<sup>2</sup>. Solo uno delle mie parti, e ultracinquante, sa che cos'è la *sgnapa de troi*, figurarsi un americano che assorbe distillato di cereali vari. Paragonare l'acquavite di Cerere con il succo settembrino di Bacco passato per l'alambicco? Sappia l'americano che la prima non può minimamente reggere il confronto col secondo. Il *bourbon* è al più un'elegia che intristisce l'animo, la grappa un crescente ditirambo. E solo uno di queste bande sa quanto profonde siano le radici della vite: la *sgnapa de troi* è puro spirito per trasmutazione alchemica, e latte vergineo di *vecia Maràntega*<sup>3</sup>, distillato notte tempo per gli stretti sentieri dietro le siepi Pedemontane, in barba alla finanza; si fa poi rigagnolo che scende clandestinamente alle osterie e sottobanco irriga d'antico dolcior le vene venete.

---

<sup>1</sup> Neologismo metaplastico nato dalla fusione di *globale* e *locale*.

<sup>2</sup> Letteralmente, *grappa di sentiero*

<sup>3</sup> In veneto, per tradizione orale, la vecchia Madre Terra (dal lat. *Mater Antiqua*).

Oggi si è accostato nuovamente al mio monitor. Un vecchio era stato trovato squartato sotto l'assito di una vecchia casa, proprio qui vicino. Che macabra quella fotografia e quell'*eye wide shut*<sup>1</sup>, quell'occhio spalancato chiuso alla luce, certo si dilatò d'angoscia, nella tenebra più cieca in attesa che l'assassino gli scaraventasse sopra qualcosa, il suo letto stesso. Che orrore l'altro! Semichiuso, guercio. E il battito del suo cuore!? Mi sembra di sentirlo in un crescendo assordante. Pure all'americano, si è portato la mano al polso e non distoglie lo sguardo dall'orologio analogico. E se ne sta ipnotizzato tra la coazione a ripetere della lancetta e il tempo che si scandisce per la clessidra del polso. Le sue mani sono percorse da un fremito irregolare.

Il suo italiano non è per niente migliorato, né del resto il mio inglese. Anzi siamo entrambi peggiorati. Quando mi si rivolge in *slang* gli rispondo strettamente in veneto. Due lingue che in comune non hanno che le interdentali. E così il suo *that* nella mia bocca diventa *dbet*, dito; il suo *they* degenera in *dbei*, diti. Allora lui perde l'autocontrollo perché non è capace di tanto, diventa scuro in volto, mi soffia contro vampate all'alcol e mi mostra i pugni, a ricordarmi che in gioventù tirava di pugilato.

Ieri sera *da Peo* è avvenuta una gara memorabile. Una falange di bicchierini di *bourbon* a dirimpetto della legione d'*ombre*: 150 cl. d'acquavite contro 1,3 l. di prosecco, arbitro il pubblico degli irriducibili cinquantenni. L'ho finalmente battuto, per soli sette secondi, ma l'ho battuto. In piedi, senza oscillazione alcuna, giù fino all'ultimo goccio, e a garganella. E per dargli il colpo di grazia alla fine ho trincato in rapida successione tre bicchierini di quella grappa che lui non sa. A giorni, con un po' di allenamento, sarò in grado di metterlo cappaò. Mi sono poi recato al giornale a rileggere le bozze del mio ultimo articolo, a dimostrargli che ero ancora sobrio. Devo riconoscere però che percorre poi l'ipotenusa è stato ben più tortuoso che le mie imprese podistiche agostane per sobborghi e calli. La porta di casa non era uno dei vertici del consueto rettangolo ma i rimanenti 6 vertici di un ottagono, infilare 6 toppe in un'unica soluzione non è stato facile se questa mattina mi sono risvegliato sulla soglia.

Questa notte ho sognato il mio cervello. E me che cercavo dentro al cervello. Non so se ero il re d'Atene o il Minotauro, Teseo o Asterione, comunque vittima e carnefice di me stesso. Non tortuosi corridoi né sghembi sottoscale, non concavi muri di basalto né pavimenti convessi di granito, ma assi e piani cartesiani, cerchi, ellissi, poligoni, cubi, prismi, cilindri... un tale rigore euclideo che solo un architetto greco avrebbe potuto tanto, e tutto era di una certezza compiutamente pitagorica e messo secondo logica, parole ritmi metri, raggi ombre illusioni ottiche... *Non luce, ma allucinazione*. Senza un filo di voce io vi cercavo un'uscita come topo perso in un

<sup>1</sup> Più propriamente è lo sguardo fisso nell'inconscio e nelle sue pulsioni, in particolare durante il sogno .

reticolo razionale, il cielo come pipistrello che sbatte contro il soffitto a cassettoni. Come recluso che cerca di sbastigliare a mani nude l'idea fissa, infrangibile, platonica.

25

Domani Martedì Grasso sarò vittima di un mio scherzo, di pessimo gusto. Ho riempito il buco di pagina 15, in alto a sinistra, con una laconica comunicazione sul rinvenimento di me morto stecchito. *Riverso sul pavimento, stroncato da quell'ultimo bicchierino di sgnapa, cui là sul comodino un libro di poesie di Dylan Thomas faceva da vassoio [...]* E a conclusione: *Quegli occhi, tra lui e la specchiera del comò, quale spettro suscitarono da ultimo?* (È pur vero che lo specchio non ha memoria, la retina invece, anche da morta, imprigiona per ore l'ultima immagine.)

26

Oggi, mercoledì de Le Ceneri, il caporedattore mi ha preso in disparte, con fare bonario mi ha rimproverato non tanto dell'abuso del giorno prima, da mesi notava piuttosto che la mia prosa andava sfilacciandosi, si estremizzava un giorno nella volgarità dialettale, l'altro in un eccesso di lessico straniero ed estraniante. Come può uno che dice peste e corna del proprio inglese scrivere dell'occhio d'un cadavere, *eye wide shut?* O quell'inglese era inusitabilmente migliorato o piuttosto *Ei I* stava per occupare anche le retrovie dialettali. Rilevò che il taglio degli ultimi articoli indulgeva sempre più al macabro, l'eloquio ad una specie di lucido delirio. *È quaresima, astieniti...* A stento riuscii a celargli l'improvviso tremito che mi prese alle mani.

27

Stanotte ho avuto il mio primo incubo. Un ragno dall'angolo destro del mio lobo frontale ha incominciato a tessere il suo filo, la ragnatela ha presto invaso anche il soggiorno, su cui aprono le finestre dello sguardo. Al risveglio ho dovuto sbracciarmi per minuti prima di liberarmene. La colpa è dell'americano, se ho riletto Baudelaire. (E quella sua poesia allucinata che fa mutare lo *spleen* in ragno mi ha davvero impressionato.) È che lui prese a leggermelo a voce alta, ed io a ragione gli feci da eco, arrotando l'erre come mai lui saprà fare. Certo sapeva che quelle *fleurs malades* sarebbero sbocciate nel sonno. Ah se hanno attecchito nella mia fertile immaginazione! Pure l'americano: si è installato nell'area di Broca e vi conduce una vita laboriosa, da giardiniere, è così zelante che ne dissoda ogni angolo, perfino l'incolto; a volte però, preso da furia isterica, ne calpesta le aiuole migliori. Venisse non importa quale medico viennese, un infermiere con camicia di forza almeno!

28

Quando una certa realtà supera la virtualità dell'incubo. In una settimana ho scritto tre articoli: il parricidio nella camera oscura, l'infanticidio nella camera da letto, il senegalese arso vivo in uno stambugio. E un breve corsivo a commento: qui nel Nordest, nell'eden edonistico, sono l'incomprensione e l'incomunicabilità i due cigli

del sentiero a serpentina che conduce al morso mitridatico del male. Ne è conseguito non scalpore, ma scandalo: mi si accusa di esser caduto di stile, usare la penna come spada fiammeggiante... *Ei I*, lui che viene dall'eldorado, ne approfitta per offuscare la mia immagine pubblica, *da Peo* va sparlando di me come di un pericoloso fondamentalista manicheo, che i fumi dell'alcol mi hanno ormai dato alla testa...

29

Per quel senegalese ho scritto l'epitaffio, a lui che non sapeva l'italiano almeno questo gli si deve da un italiano.

VIVO, CHE T'AGGIRI TRA LAPIDI VERBOSE,  
IO GIACCIO QUI  
SOTTO QUESTA PIETRA D'AFRICA  
A DUE PASSI DAGLI ALTRI.  
NON SAI, DUNQUE?  
IO MI FIGURAI CHE LA TUA COSTITUZIONE  
NON FOSSE CARTA DI CUI MI RICOPRIVA LA NOTTE  
MA FOSSE POLPA COME QUELLA DELLA PATATA  
CHE RACCOGLIEVO PIEGATO A SESTO ACUTO  
PER CAMPAGNE ASSETATE DI SUDORE QUANTO I PADRONCINI,  
CHE LA TUA FOSSE TERRA DI PASSAGGIO  
NON DI TRAPASSO.  
SBAGLIAVO, AH SE SBAGLIAVO!  
FU COSÌ CHE ALLA CONDANNA  
CHE CHIAMO LAVORO NERO  
ALLA PRIVACY CHE CHIAMO EMARGINAZIONE,  
MILLE VOLTE MI AUGURAI IL VUOTO DEL DESERTO  
MILLE VOLTE MEGLIO IN QUALCHE MINIERA  
A LECCARSI LA POLVERE NELLE FERITE  
INFERTE DAGLI YESMEN,  
VENDERE LA PELLE NELLE BIDONVILLES  
PIUTTOSTO CHE POLVERE IN QUEST'URNA DI LATTA,  
SUBIRE QUEST'EPITAFFIO  
COME SE BASTASSE AD ESSERTI DI MONITO,  
MILLE VOLTE MALEDETTA QUELLA NOTTE  
CHE UN TUO CONNAZIONALE  
LADRO BALORDO  
MI COSPARSE DI BENZINA RUBANDOMI IN UN BALENO  
VITA-E-GIOVENTÙ.  
FUI NEGRO, ORGOGLIO DEI NATI-UOMINI,  
FUGGIASCO PER LIBERTÀ  
E PER NECESSITÀ FATTO BIANCO,  
**BIANCO!** AI TUOI MORTI QUI ACCANTO  
FINALMENTE UGUALE,  
NELL'OSSA!

30

Questo pomeriggio l'americano era così sbronzo che si è addormentato sulla sedia ergonomica. Ho osservato la *silhouette* della sua postura: il corpo, illuminato dal riverbero del monitor, era abbandonato sulla sedia come un sacco di patate dismesso, la nuca appoggiata allo schienale, i capelli gli cadevano all'indietro, l'occhio socchiuso, il naso leggermente incurvato, la bocca semichiusa all'insù, i baffetti a disegnargli con cura l'orlo del labbro superiore, il respiro grosso gli sommoveva

appena il petto e trasmetteva alle mani allentate sui braccioli un vago tremore. Dai movimenti della superficie palpebrale e dall'andamento irregolare del respiro capii che era in piena fase REM. Anche lui sogna dunque, e nella mia stessa intensità... Prese a parlare, non alla maniera dei sonnambuli, ma per sillogismi e aforismi scanditi in un inglese frammentato ed interpolato da un qualche vocabolo italiano. Era un *mouse* smarritosi nel computer, vagava di *file* in *file*, ognuno con pagine di un differente colore. *Files or rooms?* Gli uni si mutavano nelle altre appena lui ne varcava la soglia; l'indice della sua zampetta destra, cliccata la prima piastrella come fosse un'icona, trasmetteva a pavimento pareti soffitto tendaggi tendine luce, o al nuovo documento, quel suo identico colore, *blue... purple... green... orange...* Era topo che trasmetteva il virus *hiv*, o il batterio *Yersinia*, una peste comunque che infettava ogni pixel, ogni minima sfumatura. Capivo che in quelle stanze attraverso cui vagava, *seven* erano come i bracci delle menorah che le illuminavano, come i colpi della pendola che provenivano dalla stanza paludata di velluto nero, come i sigilli araldici alle porte... che in quelle stanze doveva tenersi una festa da ballo, se perfino il suo piede accennava un qualche passo di danza; alla sua vista però, ognuno si ritraeva alla parete in una maschera d'orrore, paralizzato dalla paura... Almeno così arguivo dai lacerti del suo sproloquio, perché passava ormai dalla nomenclatura dei *files* alla descrizione dei colori delle stanze, e viceversa, come se virtualità e le ombre dell'immaginazione si compenetrassero a vicenda, alla rinfusa e in rapide associazioni dava i vocaboli di luoghi e siti... Si risvegliò che era al centro della *black room*, gesticolava e brancicava l'aria quasi stesse lottando contro qualcuno... Si mise poi freneticamente a scrivere, con tutte le cinque dita della sola mano sinistra, la destra stretta al *mouse*, come se non ci fosse stata alcuna soluzione di continuità tra il sogno e la realtà, quasi che tentasse di trattenere il filo narrativo, o il cavetto che lo assicurava al computer.

31

Solo lo scribacchino di campagna continua a mandarmi e-mail con lo stile di sempre, anzi sembra aver guadagnato un suo linguaggio e un acuto senso dell'introspezione, nel solco di uno stringente razziocino sa seminare germi d'ambiguità. La sua prosa è un fascio di luce in poche gelide righe legate da una sintassi senza sfilacciate, da (de)scrivere così la morte, a tutto tondo: in rapida successione dà il nome e l'età del carnefice, arma e movente, vittima, luogo e data dell'evento. E un commento a caldo di modo che la precisione del fatto e la crudità del gesto trovi il suo contrappeso nella micidiale estemporaneità del movente. E gli altri? o sono diventati reticenti o hanno addirittura interrotto la corrispondenza. Uno mi manda solo *sms*. Eccone l'ultimo, vero e proprio esercizio di epigrafia virtuale: "*1 omicidio, nn si sa xke. 80 paura, smpr +.*"

32

Oggi ho tentato la cura di disintossicazione, nel gruppo anonimo degli etilisti. Giunto il mio turno, buttai là d'acchito una poesia, rivolto alla casalinga che aveva appena inscenato lo psicodramma della sua fredda solitudine. *November*, un titolo scritto all'inglese ma pronunciato alla veneta, in piena consonanza con la stagione, della mia anima soprattutto.

*Tu varcane la soglia  
Senza curare di nebbie in agguato,  
Non voltarti a guardare  
La rovina recente dei filari,  
Raccogli i chicchi del brivido come  
Fossero offerta d'acini,  
La primizia da spremere nel torchio  
Confuso delle mani  
E bevi vino:  
Gli occhi saranno pampini  
Che resistono al vento dello spleen.*

Doveva pur qualcuno dirglielo che il vino riscalda, e lei a quell'americano, proprio lì *da Peo*, che anch'io ero capace di poesia, sgranare le sillabe del verso in un ritmo di cui la sua metrica quantitativa mai sarebbe stata capace. Sappia che il mio orecchio non solo si educò all'esametro omerico e al pentametro catulliano, ma anche all'endecasillabo dantesco e al settenario leopardiano. Gli astemi neofiti mi applaudirono e si dispersero quasi subito per le osterie del centro storico; gli epigoni invece deglutirono mordendosi le labbra, quasi che i versi fossero stati i colpi del bastone di Mosè, a trarre da sotto il deserto calcareo della volontà il fiume carsico che li scava. Lo psicologo constatò che ero più pericoloso agli altri che a me stesso e mi sospese dalle successive sedute.

33

Questa mattina ho conosciuto lo scribacchino di campagna. Non so se per una mia incipiente sordità o per una sua blesità, non sono riuscito a coglierne né il nome né il cognome, solo l'acronimo. Che ho pure dimenticato. Forse ero semplicemente distratto dal vortice di pensieri che mi prende improvvisamente e che mi estrania per pochi attimi da tutto e da tutti. Ha del carattere, lo sbarbatello. Non è un sempliciotto come certi suoi coetanei. Sa emulare, il vezzo dell'acronimo per esempio, ma anche simulare e dissimulare gli stati d'animo. Il che in un ventenne, in questa società che ha tratti culturali accentuatamente barocchisti, è indice di maturità. Voleva assolutamente conoscere tutto della mia persona, capire dalla voce quale forza interiore animava il corpo della mia scrittura, sapere delle mie investigazioni perfino linguistiche... E intanto con quei suoi occhi luciferini mi fissava quasi volesse registrare di me anche le incertezze minime dei gesti e delle parole, penetrare nel profondo della coscienza, spogliarmi di tutta la strumentazione retorica, svuotare il *caveau* delle pepite dialettali, sottrarmi perfino il fuoco sacro dell'ispirazione. Dietro a quel suo volto glabro, e a quella peluria che pretende di far passare per baffi, si cela non so quale insidia. Alla fine, scambiando i miei modi cordiali per familiari, ha osato confessarmi che lui sapeva dell'inquietudine che turbava da mesi la mia scrittura...

34

Un incubo ancora (è quello che sogna di essere *Ei I*). In redazione tutti mi sfottono in inglese, come i compagni quando mi avviavo alla lavagna, perfino Luigi, il mio collega coetaneo, osa tanto, proprio lui che è stato autore del più curato vocabolario

del dialetto veneto grazie anche alla mia consulenza filologica, gratuita. E li intendo perfettamente, ma ad ogni mio profferir di parola quelli fingono di non capire, sorridono e mi danno a gesti dello scemo.

35

Non può essere che lui, lo scribacchino di campagna. Non pensavo che arrivasse a tanto. Dalla posta elettronica ho scaricato una lettera al direttore e alcuni allegati firmati con l'acronimo P.A.E. La prima altro non è che una vera e propria domanda di assunzione, alla cronaca nera, redatta con perfetta padronanza di stile e di lingua, addirittura *passim* allude velatamente al mio stato. Sa tutto di me, perfino dei sogni. Chissà da quanto mi spia! Come gli americani usa spregiudicatamente e ad arte la vita privata per sputtanare pubblicamente l'avversario. E non basta, riporta come referenze certi miei lusinghieri giudizi privati sulla sua scrittura, gli allegati poi altro non sono che i suoi testi che io ingenuo gli rispedivo ripuliti delle sue ingenuità. Il curriculum infine, sembra copiato di sana pianta da quello che era il mio più di trent'anni fa: militesente, orfano di padre prima, poi di madre, fresco di studi, conoscenza delle lingue moderne e antiche nonché del *dialetto veneto* (sic!), attitudine all'indagine psichica, sensibilità poetica...

36

Il caporedattore questa mattina mi ha preso ancora una volta in disparte. L'articolo sulla cripta della cattedrale non era stato gradito dalla curia, tutto quell'ossame, quella prosa drappeggiata col velluto da catafalco, quell'insinuazione sul martirio del patrono, era santo che non beveva né soffriva di allucinazioni, quelle erano semmai tentazioni, le osservazioni sull'inferno come proiezione di una coscienza malata se non eretiche apparivano alquanto bislacche, blasfemo quel paragone col Frate Menardo dello Hoffmann. E quella sintassi sgangherata, quel piglio visionario, le citazioni poi di Montaigne e Pascal erano fuori luogo! dov'era finita la prosa brunita di lampi d'ironia, la moderazione del commento! Mi mostrò decine di e-mail che gli chiedevano il mio allontanamento, quell'*eye wide shut*, pur tradotto in dialetto con quell'*ocio rebaltà*<sup>1</sup>, non era stato capito per niente; la lettera di un caro amico d'infanzia accusarmi di ostentare il lessico anglo-sassone per nascondere la mia origine popolare; un'altra, quella del mio ex-professore di lettere ormai ottuagenario, malediva il mio italiano inquinato di idiotismi... Concluse che il giornale registrava un certo calo di vendite.

37

Questo doveva essere il corsivo a commento dell'incidente mortale causato in orario di punta da due centauri diciannovenni in competizione sul Terraglio, se non fosse che è stato censurato dal collegio dei capiredattori:

---

<sup>1</sup> *quell'occhio rovesciato.*

*Caronte sarà uno chauffeur in tuta da meccanico alla guida di una corriera sgangherata, Minosse un qualche zelante impiegato della motorizzazione civile, Cerbero tre cinici scooter che scorrazzano senza marmitta né requie, Flegias uno schizzato pilota di Formula 1 alla guida d'un taxi tutto brusche frenate ed improvvisate accelerazioni, Malebranche saranno le stesse altre auto a graffiare sfiatare urtare tamponare strombazzare de lato e de retro... Qui la Città di Dite, l'inferno global, in un'unica rata anticipata, Lucifer ex machina, e ora, nella più alta concentrazione del mondo e nella rigida disciplina del caos local... Svolti a destra e sei già imbottigliato nell'VIII strada dopo il semaforo III vicolo; giri a sinistra e rigiri in eterno la VII rotatoria della tangenziale in II corsia; vai dritto e ti immergi nel flegetonite del Terraglio (di notte poi è un luccioleto di fari fanali fanalini a cercare nello smog le pornostelline cadute); fai pure inversione, eccoti nello stige del viale di centro all'ora di punta.*

38

Ho capito perché *Ei I* coltiva con tanto zelo certe aiuole anche della mia memoria. Ho rivisto nel sonno la mia giovane ex-moglie passeggiare in giardino: aveva il volto di quando era adolescente, lui le era accanto e la insidiava col suo sorriso, le offriva *bourbon* di marca, *Four roses*<sup>1</sup>, per inebriarla dei suoi (pro)fumi e fare l'amore con lei *under the rose*<sup>2</sup>.

38

Ancora Baudelaire: oggi l'americano ha continuato per ore imperterrito a declamarne sotto voce *Le Vin des chiffonniers*<sup>3</sup> e tanto per ironizzare traduceva *chiffon* in *Reg* e *Reg* in *cencio*. Anzi, sosteneva che aveva imparato il francese solo per tradurre Baudelaire. Ma non era quest'ultimo invece che aveva imparato l'inglese per poter tradurre quello scrittore americano che da decenni è il mio inconfessato tormento? Non è che un volgare contraffattore. E poi, mai che la piantasse di elargirmi il suo sorriso insolente. Non potevo che reagire, ora minacciandolo a pugno pieno, ora mandandolo al quel paese dispiegandone il dito medio.

40

Anastrofi, simboli, allegorie, analogie, isotopie, sinestesie, similitudini, metafore...: queste le trappole retoriche del sogno. E della poesia. Tra i due c'è lo stesso mercimonio. Prendono un ricordo d'infanzia, lo congiungono ad una aspettativa futura e ne fanno un evento presente. E una tacita intesa: il sogno usa la poesia per entrare nella veglia, la poesia il sogno per uscirne. Ecco perché, in quanto sognatore e poeta, sono un fuggiasco, un caino che nel sogno cerca un'uscita e nella veglia pure. Sogno e poesia sono le ali del volo pindarico e d'Icaro che precipita. Lo sa

---

<sup>1</sup> Famosa marca di *bourbon*.

<sup>2</sup> Letteralmente, *sotto la rosa*; metaforicamente *di nascosto*.

<sup>3</sup> *Il vino dei cenciaioli* (da *I fiori del male*).

anche *Ei I* che s'intende d'uccelli. Sono la *sgnapa da troi* e il *bourbon* che incielano il corpo e atterrano lo spirito. E anche questo sa l'americano.

41

Approfittando di una sua momentanea assenza ho occhieggiato il suo monitor. A senso mi pare di aver capito che stesse redigendo un testo critico sulla *Commedia degli errori* di Shakespeare, vi ho colto riferimenti alla *Menaechmi* di Plauto, all'ermafrodito di Platone, al mito di Narciso, una lunga digressione poi sul tema del doppio nella letteratura romantica cui era posto a sigillo una citazione di un passo de *Der Doppelgänger*<sup>1</sup> di Otto Rank. Mi ha pure carpito la metafora del caduceo. Questo conferma i miei sospetti: non di cronaca nera, ma delle pagine culturali si occupa l'americano. Ecco dunque spiegati quegli occhi spiritati, i muri dell'immaginazione così spessi, la luce spettrale laggiù nel fondo del cristallino.

42

Domani, ultimo lunedì di luglio, sarà per me il primo giorno di ferie. Anche per l'americano. Volerà a Richmond via Londra. Lo sento dire che farà visita ai parenti, quelli dei suoi genitori adottivi. Sospettavo che fosse orfano, per quel suo ostinato tacere dell'infanzia. Con certi suoi ex-commilitoni newyorkesi intende poi visitare le città del New England, in particolare le periferie più degradate, per un'inchiesta da pubblicare a puntate sul nostro giornale. Aggiornare inoltre la *morgue*, che nel suo *slang* giornalistico sta per archivio di materiale di consultazione. Tutto di lui immaginavo, vederlo anche nei panni di un inserviente di obitorio, ma non in quelli del soldato, magari a West Point. Di lui sono ormai certo di una cosa: gli manca completamente il senso della disciplina! Mentre si avvia all'uscita dell'ufficio, pare lanciare il suo grido di guerra verso di me: *I'll die before I surrender*<sup>2</sup>. Non posso che replicare: *Morirò prima de rènderme*.

---

<sup>1</sup> In tedesco, *Il sosia* (letteralmente: *Il doppio che cammina accanto*).

<sup>2</sup> Motto di West Point (di cui segue la versione in veneto).

DAL TACCUINO  
*(secondo la successione dei fogli)*

*L'alcol ha acuito non solo la sensibilità poetica, ma forbita anche la riflessione filosofica. So ormai che il dualismo che mi tormenta è tutto dentro il nodo di videoscrittura e sogno, la relazione scrittore-lettore della prima non è che la relazione attore-spettatore del secondo, entrambi compressi dalla e nella simultaneità, come nel videogame memoria e attesa. Mi sono perciò liberato della prima per guarire il secondo. L'ipertesto non fa il testo. (Non può la scrittura fluire in un qualcosa di chiuso, in quella protesi del sogno che è il computer. Il cui inganno è quello di apparire infinitamente inconcluso.) Il tempo del primo non è quello del secondo. Se confusi sono il caduceo della contemporaneità, l'ibrido che distorce l'identità della persona. Oggi si scrive troppo, sempre più al computer, e si sogna troppo, ad occhi aperti. Ciò che sta alla base del mio tempo, lo è anche dell'age of anxiety. Sono sicuro, ne converrebbe anche Ei I.*

*Oggi da Peo ho saputo di mia madre quando era ragazza. Mia madre, almeno quella che io avevo conosciuto, era tutta casa e chiesa, sempre in grisaglie, a lamentarsi della vita, solo la preghiera la consolava; mai che la sorprendessi con un uomo, e sì che aveva occhi più tersi del cielo settembrino. Ebbene, da giovane, appena dopo la guerra, frequentava con altre donnine l'ostaria da Peo e si accompagnava ad un soldato americano che spandeva bourbon a fiumi. Di quel soldato si dice che fosse prima di arruolarsi un consumato attore di strada, e di mia madre una credulona. Non solo, ho saputo anche che Peo non è affatto nato come credevo dal soprannome del primo proprietario Pelo, per la sincope della elle, ricorrente nell'idioma veneto, bensì per l'altrettanto ricorrente metatesi, forse proprio di quel nome che non oso pronunciare. Ovunque mi muova c'è sempre un americano, fuori e dentro la mia coscienza. Che mi accorgo sempre più essere un puzzle, le cui tessere mancanti sono i fogli di questo taccuino lasciati in bianco.*

*Ei I non ha fatto rientro ed è stato sospeso dal servizio. Io pure. Le nebbie novembrine mi stringono alle tempie, s'insinuano per la cruna dell'iride ed infradiciano i pensieri. Non riesco più a riscaldarmi per quanto vino beva. Ho paura di dormire come chi è suggestionato dall'Incubo di Füssli, o come certi ossessi di certi miei articoli. Allora prego Dio che mi mandi sì il sonno ma quello cieco, sperando che a questo quelle stesse preghiere facciano buona guardia. Ma s'addormentano pure loro e non mi resta che assistere impotente alle incursioni di torme di cavalle notturne. Ché questo è l'etimo di nightmares. E non sopporto il silenzio, il più intollerabile dei supplizi. Al giornale, se non altro, la diuturna contesa verbale con l'americano aveva dato un senso alla terra di nessuno che abitavo, e alla frontiera della ragione cui tendevo, e che ora so equivalere alla distruzione.*

*Che incubo questa notte e l'altra e l'altra ancora...! un breve cortometraggio, rigorosa-mente in bianco e nero, un remake alla Hitchcock: un cielo ingolfato di corvi. Il gracchio che ancora m'introna. Sto ad ascoltarlo con le ali del pensiero cionche come l'albatro deriso dalla ciurma. E neanche so se è il tempo della veglia o del sogno questo tempo che non passa.*

*Il tempo di scrittura del sogno in questo foglio di taccuino non è il tempo del sogno. Sono due correnti contrarie che fluiscono nello stesso fiume, come nello stesso corpo il sangue venoso e l'arterioso. Eì I è il sogno che mi cammina accanto durante la veglia, procedendo a ritroso. Il mio io squilibrato tra identità e alterità, vita dove la retta del tempo ad ogni istante tange l'eternità. Sono sicuro però che l'americano converrebbe con me su questo solo: piuttosto che lambire il paradosso del tempo, meglio sarebbe lasciare arrugginire lo specchio ustore della filosofia, anzi mille volte meglio delibare sgnapa de troi e libarci sopra prosecco, così da deformare le idee e le loro stesse immagini. Allora anche le pareti dell'immaginazioni diventerebbero convessi, i soffitti e i pavimenti concavi e a bugnato rustico, le colonne tortili, l'acanto dei capitelli lingue arlecchinesche, gli archi a tutto sesto contorti architravi; quella città ideale insomma che fece da modello alla mia coscienza, una babele di stili grotteschi. Sgnapa de troi e prosecco dunque a deformare lo specchio, per non insistere in una prospettiva rinascimentale quando il contesto culturale intorno a me sempre più va modellandosi al barocco virtuale. E guai romperlo, lo specchio, neanche nel sogno, ché l'oniromante predirebbe sette anni di iella. Di me farebbe il menagramo di me. Che almeno quello rimanga integro, le cul du diable<sup>1</sup> dove riflettere i frantumi della mia vanità!*

*Poco importa dello stomaco, è il fegato a versare in serie condizioni. Il medico dice che tengo una cute epatica dura come la pelle d'asino, del mio ventre gonfio si può fare un tamburo, che sono ridotto ormai ad uno straccio, pallido come un cencio, che cado a brandelli. Simili offese sono dunque costretto a sopportare! a cinquant'anni suonati costretto a risentire il ritornello delle medie! un medico poi, che si abbandona a simili similitudini, ad un linguaggio così volgarmente empirico, quando basta una sola parola: dipsomania. Non merita il suo tastare che una secca citazione dantesca: col pugno li percosse l'epa croia<sup>2</sup>. Meglio col capo a ciondoloni sul bancone, da Peo, che seduto su quel lettino a farsi picchiare il torace.*

---

<sup>1</sup> Per i francesi tale è lo specchio.

<sup>2</sup> Inferno, XXX, 102.

*P.A.E. ha scritto un lungo articolo nella pagina che fu solo mia, di un'unica campata concettuale e accuratamente documentato, sul quarantenne alcolista e disoccupato che ieri ha massacrato a calci e pugni la sua àmia<sup>1</sup> con cui conviveva, per sottrarle i dollari della pensione di reversibilità. A commento un breve corsivo di mezza colonna, degno di me per audacia introspettiva e scelta lessicale se non fosse che si è avventurato in un confronto linguistico tra money e schèi. Il pivello sa tutto del dollaro, non sa invece di dove venga la parola più idolatrata dai veneti. Si è arrampicato sugli specchi di stravaganti etimi. Gli ho perciò spedito per posta prioritaria due fotocopie: una della pagina del dizionario veneto curato dal collega Luigi relativa alla voce in oggetto; l'altra, per rigore filologico, del recto d'una monetina del Regno Lombardo-Veneto del 1832, sul cui esergo ingrandito sta coniato SCHEIDEMÜNZE<sup>2</sup>. E vi ho scritto in un minuscolo ormai del tutto sbilenco: "È quello scheide letto storpiato e troncato che diventò schèi sulla bocca, e nella tasca del cuore soprattutto, dei veneti. Ti faccio regalo della più preziosa delle pepite dilettaali che non sei riuscito a rubarmi. R.D.N."*

*Ho fatto il gioco delle tre carte con l'acronimo dello scribacchino per vedere quale nome sotto si occultasse. Le ho disposte secondo una certa combinazione numerica, fin dalla prima lettera ho presagito un inquietante rimando a quel maledetto scrittore americano. A tal punto sono ormai soggiogato alla mia superstizione cabalistica? Mente baroccata mano taroccata!*

*Mi è stato interdetto di entrare da Peo, dicono che sono molesto, più dei topi e dei pipistrelli che ingombrano le mie notti insonni. Mentre lui invece potrebbe essere lì, capace ancora di bersi i soliti drinks, magari ha già scelto tra i colleghi il nuovo rivale... Forse è proprio lo scribacchino che mi ha sostituito e che saccheggia i files che per negligenza non ho eliminato da quello che era il mio computer. Simula la mia prosa per entrare nelle grazie dei lettori. Che di ciò ho già provveduto a informare attraverso un'inserzione a pagamento. Si guardi bene lo sbarbatello dal farne un uso denigratorio in futuro, perché anche da morto sarò capace di tormentarlo!*

*La videoscrittura è un ordigno non solo radioattivo che compromette la vista ma soprattutto termico se intacca per fusione gli attimi dell'interiorità. Cioè i punti che generano la retta del tempo. Meglio tenersene alla larga. È pratica che restringe a tal punto l'area dell'esperienza che il passato più recente non*

<sup>1</sup> zia (dal lat. amita, la sorella del padre).

<sup>2</sup> moneta spicciola.

*assomiglia più al presente e il futuro diventa sempre più imprevedibile e inatteso. E la vita per essere tale è un evento che ha bisogno d'una retta per tracciare un orizzonte di senso. Altrimenti sarebbe inattuale. Oggi so, anche grazie alla cronaca nera, che la morte non è così insensata, serve piuttosto ad interrompere la retta per riaprire l'orizzonte del senso. Scrivere poi della vita degli altri davanti ad un monitor luminescente è vivere parallelamente alla vita, essendo gli eventi degli altri il tuo farsi evento. Una mente, la mia, alienata! Certo, e in un'economia psicologica sgovernata dal mercato, cioè da una predazione animalesca dell'esistenza. Tale io fui e tale sarà lo scribacchino. Senza fuisse né fore<sup>1</sup>.*

53

*Ora l'incubo si è installato permanentemente nella cantina del sonno. Non una minima percettibile variante da non so quante notti. Eccomi davanti allo specchio, l'immagine è quella di Ei I con in mano un gotto<sup>2</sup> che sgocciola grappa, mentre so reggere tra le mani un bicchierino di bourbon, lui che mi parla in veneto, io che gli rispondo in slang. Le mie mani e le sue tremano in perfetta sintonia. Forse io sono a lui l'altrettanta sua immagine. I, in my intricate image. Cioè: Mi, 'nte la me imago 'ngatiada<sup>3</sup>.*

54

*Ho riletto, da un manuale scolastico con testo inglese a fronte, la vita di quello scrittore americano. Quanto è stata analoga alla mia nella condizione, ma negli esiti tanto diversa!*

*Entrambi giornalisti: lui in poco tempo raddoppiò il numero delle copie vendute, io nello stesso arco di tempo lo dimezzai.*

*Entrambi poeti: a lui bastò una poesia per avere fama e denaro nel paese più grande del mondo, a me targa e menzione in un qualche comune della campagna vicentina.*

*Entrambi sognatori: lui utilizzò l'incubo per rendere memorabili i suoi racconti, io a far cadere i miei corsivi nel dimenticatoio dell'emeroteca.*

*Entrambi etilisti alla fine: lui sarebbe divenuto la stella polare dei poeti maledetti, io al più sarò quel maledetto ubriaco che insozza i cantoni delle vie di casa...*

55

---

<sup>1</sup> Il primo è l'infinito passato, il secondo l'infinito futuro del verbo latino esse (essere).

<sup>2</sup> bicchiere.

<sup>3</sup> Versione veneta: Io, nella mia immagine intricata (di Thomas Dylan).

*Mi è stata recapitata una busta, from Baltimora, by air. Conteneva un foglio completamente bianco. Ma lo sapevo capace di messaggi criptici. Ho messo allora il foglio in controluce: vi si leggevano aloni di macchie come fossero filigrane. La loro disposizione però era del tutto casuale. La busta lì sulla scrivania profuma ancora di Four roses! Ah, se è pugnace! Pur ridotto ormai all'agrafia, l'americano non intende arrendersi.*

56

*Questo sono io, al mattino per il dedalo di calli e canali, messo in poesia, ora che ho riscoperto la chirografia attraverso cui specchiarmi in un foglio di taccuino. Il verso è il corpo, il metro l'anima.*

...Corpo – che muta *in horas*<sup>1</sup>, spende e spande,  
Fa festa del mattino, vive a vanvera  
Per la città, e a gran sorsate gl'istanti  
Trangugia, senza giustificazione  
Alcuna se non il vivere stesso,  
In tanta perdita quanto guadagno!  
Di luce e d'aria! di voci e parole  
Riempie la mente, di quel niente ch'è  
Tutto, e si dà un senso per i sensi –  
E anima – senza pace, non saziata,  
Errabonda, che cerca un tenue filo  
Almeno, che la guidi all'orizzonte  
Da dove via volare, o giù voltare.

*Il vino ha modulato il respiro al ritmo dell'endecasillabo e messo le ali ai versi, la sgnapa da troi aperto un cielo interiore e tracciato un orizzonte oltre cui tendere il volo. Gabbiano, non corvo, dear Ei I!*

57

dream  
tumultus sermonis  
stream of (in)consciousness  
witz  
ciàcole  
mélange de langue  
slanbròt<sup>2</sup>  
*sciàmano per il dormiveglia della mente*  
*(1° flash) sgocciola fiele la bocca come quando da bocia<sup>3</sup> tormentavo i nidi di vespa che dolore quella puntura nella mano di più però quando morì mia madre dover svezzarsi del latte d'Eva*

---

<sup>1</sup> di ora in ora

<sup>2</sup> sogno (ingl.), disordine dell'eloquio (lat.), flusso di (in)coscienza (ingl.), moto di spirito (ted.), chiacchiere (ven.), miscuglio di lingua (fr.), guazzabuglio di lingue incomprensibili (ven.).

<sup>3</sup> bambino (ven.).

*(2° flash) quell'uomo avvelenato da stilette al curaro abbracciato al pilastro del portico che diventa san Sebastiano il cartiglio Nil stabile est<sup>4</sup> svanire in fumo il sangue a rigagnoli come nel sogno di Cesare la notte prima delle Idi*  
*(3° flash) quel sangue mutarsi in vino che zampilla dalla fontana delle tette di Treviso*  
*(4° flash) un segno rosso di lapis che riga il lapsus linguae*  
*(5° flash) lo scribacchino che corregge il mio testo sogno o sono desto?*  
*il microcaos a specchio del mio caso clinico e dell'id<sup>1</sup> mio sgrammaticato in articulo mortis<sup>2</sup>*

58

*Iersera ero così sfatto che, giunto al sotepòrtego dei stonfi, mi sono lasciato cadere supino sulla panchina. Come in una gondola in balia del mare mosso mi sentivo cullare, vedevo lassù il soffitto a carena rollare e beccheggiare, poi caddi in un sonno profondo come il coma...Mi sono risvegliato questo pomeriggio sul mio letto. Certo qualcuno che mi conosce mi ha riportato a casa. E chissà con che sforzo considerata la mia mole. Di lui non ho che poche immagini, non so se di sogno o flash back. È lo scribacchino che mi corica, sfila le scarpe, mi ricopre di un plaid, aggiunge un altro guanciale per tenermi sollevato. Lo vedo rovistare tra le mie carte, prendere il taccuino degli appunti, leggere...*

59

*Poco fa l'americano è entrato nella mia camera e si è frapposto tra me e la specchiera del comò. Il volto è solo spigoli ora che si è rasato i baffetti, se non altro non può più celarvi sotto quel solito sorriso sarcastico. La mia scrittura, quella che un tempo era calligrafia, è sempre più terremotata dai sussulti della mano, superata magnitudo sette il sismogramma per ora leggibile sarà ridotto irrimediabilmente ad un intrico di parole sincopate. A vederlo là nell'ovale dello specchio, Ei I mi dà l'impressione che sia appena uscito da uno sbiadito dagherrotipo, la stessa identica impressione della prima volta che lo vidi. Lui che risalta sempre più mentre ogni cosa d'intorno si dissolve in una penombra sempre più cupa. Lo sento appena dirmi che oggi 19 gennaio è il giorno del suo compleanno; con una leggera inflessione veneta e traducendo dall'inglese alla lettera, concludere: Il mio nome è ALLAN EDGAR.*

60

*Il mio nome dunque, all'incontrario.*

---

<sup>4</sup> Niente è immobile.

<sup>1</sup> Id (lat.) è l'Es freudiano.

<sup>2</sup> in punto di morte (lat.).

## APPENDICE

Edgar Allan Poe (1809-49) scrittore statunitense. Figlio di attori girovaghi, orfano e allevato da un commerciante di Richmond, trascorse la sua esistenza alquanto tormentata tra Inghilterra e USA; morì alcolista a Baltimora per un attacco di delirium tremens. Teorico della composizione letteraria, deve la sua immensa notorietà ai *Racconti*, pubblicati tra il 1840 e il 1845, e al romanzo *Le avventure di Gordon Pym*, nonché alle poesie, tra cui la celeberrima *Il corvo*. Vi domina il tema dell'incubo, dello sprofondamento, della vertigine. L'uomo è portato in condizioni-limite che spingono la situazione narrativa sino a un massimo di suspense e di parossismo. Nello stesso tempo tali situazioni esprimono simbolicamente angosce e ossessioni dell'inconscio. A questa straordinaria capacità intuitiva Poe aggiunge anche una non meno eccezionale precisione realista attraverso una prosa consequenziale e razziocinante: la descrizione della folla nella moderna metropoli (l'intrico umano speculare della SELVA), nel racconto *L'uomo della folla*, offrì a Baudelaire una serie di spunti per l'analisi della vita moderna. Evidenti sono nello scritto di RAG DE NALLA i plagi, seppur sapientemente mascherati, dei racconti di Poe *Il gatto*, *La maschera della Morte Rossa* e *Cuore rivelatore*.